

GENERALI | INTERVISTA A GIORGIO LA MALFA, STORICO DELL'ECONOMIA

LEONE, CRESCI O TI MANGIANO

Anche se il gruppo assicurativo è forte e ha un azionariato stabile, per il politico ed economista (da sempre vicino ai vertici di Trieste e di Mediobanca) ora deve espandersi: prima che qualcuno lo scali.

di SERGIO LUCIANO

Le Generali sono una grande realtà finanziaria italiana, ben gestita e presumibilmente al riparo dal rischio di scalate ostili dall'estero. Certo, però, che in un mercato globale dove la tendenza dei grandi protagonisti è quella di concentrarsi per acquisizioni, le Generali devono fare di tutto per trovarsi dalla parte di quelli che «mangiano», e non dalla parte di quelli che «vengono mangiati». Per Giorgio La Malfa, deputato repubblicano, da sempre vicino (come già suo padre Ugo) all'ambiente di Mediobanca e della sua principale partecipata, le Generali, è questa l'estrema sintesi della nuova ondata di gossip finanziari che nei giorni scorsi ha investito il colosso triestino. Legittimata dai recenti avvicendamenti al vertice di alcune società coinvolte.

Lei crede agli impegni del presidente delle Generali Antoine Bernheim e del finanziere Vincent Bolloré, francesi, sulla difesa dell'italianità delle Generali?

È chiaro che le dichiarazioni di tanti autorevoli personaggi francesi sulla difesa dell'italianità della compagnia vanno prese sul serio. Del resto, le Generali sono un asset italiano per mille ragioni e non ho motivo di non credere alla loro buona fede.

Eppure, periodicamente, si riparla di mire dell'Axa sulle Generali.

Esiste un problema di equilibri nel mercato assicurativo europeo. Se le Generali potranno fare un'acquisizione importante, o qualche concorrente s'accorgerà di poterle scalare... lo faranno. Ma ritengo che in Italia ci siano energie finanziarie e abbastanza investitori di rango per difendere, nell'eventualità di un attacco, il controllo delle Generali tenendolo in mani italiane.

Quindi lei riconosce un'importanza all'italianità del controllo?

Ho sempre sostenuto che il concetto di nazionalità non vada usato contro la libera concorrenza, nelle polemiche sulle scalate bancarie e finanziarie. Ma questo non vuol dire auspicare che arrivino dall'estero in Italia i futuri padroni di aziende come le Generali. Perché la collocazione dei quartieri

generali delle grandi imprese finanziarie italiane all'interno dei nostri confini o fuori da essi fa la differenza: se chi decide risiede qui, il valore aggiunto per la nostra economia è innegabile.

In questo senso, quindi, lei riconosce importanza all'italianità delle Generali.

Il desiderio di dominare i mercati è innato. La crescita dimensionale è un imperativo categorico: nel mercato assicurativo e bancario chiunque può ingrandirsi lo fa, la scelta è tra mangiare o essere mangiati. Questo potrà anche ledere l'interesse dei consumatori, ma le aziende vogliono ingrandirsi e lo fanno appena possono. Per le Generali, quindi, l'imperativo è crescere prima che qualcuno le divori.

Ma le Generali non sono troppo vulnerabili a causa del fatto che lo è il loro azionista di riferimento, Mediobanca?

Controllare Mediobanca non basta a controllare le Generali. Certo, aiuterebbe ma non basta di certo. E comunque io non credo che l'attuale assetto di controllo della Mediobanca sia a rischio, nonostante la risistemazione in corso della quota eccedentaria di Unicredito-Capitalia.

Il management di Mediobanca reclama autonomia dai soci, soprattutto da quelli in conflitto d'interessi. Che ne pensa?

Il problema del conflitto d'interessi tra Mediobanca e i suoi soci bancari nasce nel 1993, con il testo unico delle leggi bancarie, che riammette in Italia l'istituto della banca universale. Il che fa sì che non più la sola Mediobanca ma anche gli istituti suoi azionisti possano esercitare il credito a medio termine, entrando in concorrenza con la loro controllata. Un conflitto che all'epoca di Enrico Cuccia non c'era. Anzi, come ho ricordato in un articolo del 2003, i contrasti tra Cuccia e Raffaele Mattioli nascevano essenzialmente su chi dovesse fare certi affari. Un contrasto interessante, perché Mattioli accusava Cuccia di non volerli fare, costringendo lui a farli quasi di nascosto, perché non avrebbe potuto esercitare il credito a medio. Dal 1993 le banche socie

in Mediobanca possono fare, oltre ai loro mestieri, anche quelli della partecipata. Il che ha fatto sorgere un oggettivo conflitto d'interessi che non so quanto possa restare irrisolto e che non si risolve nemmeno riducendo al 9% la quota di controllo.

E come, allora?

Stai aiutando la riforma della governance societaria, con l'introduzione del modello duale alla tedesca. Mediobanca è stata la prima grande società in cui questa distinzione è stata fatta come si deve. Oggi i suoi azionisti, rappresentati nel consiglio di sorveglianza, non vedono ciò che passa sulla scrivania del consiglio di gestione. Inoltre, i due capi operativi, Nagel e Pagliaro, mi sembrano manager di valore...

Certo, dai tempi di Cuccia è cambiato molto, anzi: tutto...

Sì, sono cambiati gli uomini: Cuccia aveva iniziato a lavorare con Beneduce, Menichella, Mattioli. E anche i contesti di mercato: 30 anni fa c'erano le barriere doganali. E c'era la «privativa nazionale», per cui le banche estere non entravano nel nostro territorio. Oggi tutto è cambiato. Mediobanca funziona bene, ma è diversa e vive in mare aperto. Quel che ha mantenuto a livello professionale è una competenza spiccatissima e riconosciuta. ■